

La passione di Cristo e dell'uomo

Il problema della sofferenza ha sempre tormentato l'intelligenza umana e costituito il banco di prova per la fede in Dio. Se è fuori discussione che l'esperienza della sofferenza ha portato alcuni a maturare una spiritualità che si avvicina alla santità del Servo di Jawhé, è pur vero che per molti altri ha costituito motivo di crisi, spesso profonde, che talvolta sono approdate a forme di ribellione e di perdita della fede.

Solo nella fede vissuta, che accoglie nella partecipazione salvifica la passione e la morte redentrice del Figlio di Dio fattosi uomo, trova significato e si placa il mistero fecondo del dolore umano, degli innocenti in primo luogo. Chiarire, perciò, alla luce della Parola rivelata le diverse teorie escogitate dalla ragione umana, aiuta a trovare la chiave per scoprire il senso delle prove personali ed offrire un aiuto a quanti sono straziati nella carne e nello spirito, entrando nel disegno di una sapienza più alta ed accettando di lasciarsi condurre per una strada percorsa da Gesù stesso e dalla stragrande maggioranza dei santi.

È l'itinerario che cercano di indicare gli autori dei due articoli che seguono, percorrendo la via della croce attraverso la Bibbia e l'arte. Due linguaggi che si completano a vicenda e che trasfigurano il cammino della sofferenza con i fulgori della santità e della bellezza che, volta a volta, si manifestano ora nella tragicità dell'esistenza ora nella pace beatificante dello spirito.

JEAN GALOT*

Educazione della fede

Fede in Cristo Salvatore, mediante la sofferenza

La sofferenza pone dei grandi problemi alla fede; un'educazione della fede non può eludere questi problemi. Alcuni educatori potrebbero essere tentati di parlarne il meno possibile e di attenuarne la gravità. Ma la realtà della sofferenza s'impone nonostante tutto e sembra spesso sfidare tutte le convinzioni di fede.

La rivelazione del disegno divino

L'annuncio della via dolorosa

Lungi dal voler relegare nell'ombra questa realtà, Gesù l'ha posta in evidenza, per mettere i suoi discepoli davanti ai problemi che essa pone. Egli lo ha fatto specialmente nel momento in cui stava per rac cogliere i frutti della formazione alla fede che aveva dato ai suoi discepoli, mediante la professione di fede di Pietro sulla strada di Cesarea di Filippo. Invece di essere semplicemente soddisfatto del risultato ottenuto, egli inaugura una nuova tappa nell'educazione della fede. Appena intese Pietro affermare: «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente», comincia a svelare ai discepoli il destino doloroso che lo attende: egli «deve andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, venire ucciso e risuscitare il terzo giorno» (Mt 16,21).

Si constata che il Maestro procede gradualmente nella sua educa zione della fede. Prima di tutto ha suscitato una professione di fede in cui è stato riconosciuto come Messia; poi spiega ai suoi discepoli

* Docente di Cristologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma

che genere di Messia egli è. Compirà la sua missione con la sofferenza. È quanto ormai vuol fare ammettere dalla fede dei suoi discepoli.

Non è a causa di un'improvvisa avversità che Gesù fa questo annuncio. Ha avuto la gioia di constatare l'attaccamento del gruppo dei dodici, uniti in una medesima fede. Se egli è destinato alla sofferenza, non è a seguito di malauguranti circostanze accidentali, ma in virtù di un disegno divino. Non si limita a dire che va a soffrire: egli *deve* soffrire. L'affermazione «egli deve» enuncia una necessità assoluta, che viene dalla volontà del Padre. Egli è «il Figlio del Dio vivente» e non può che conformarsi a questa decisione sovrana del Padre. Con ciò indica allo stesso tempo ai suoi discepoli in che senso deve orientarsi la loro fede: nel senso di un'accettazione di questo disegno.

Predicendo la sua sorte dolorosa, Gesù non cerca affatto di attenuarne il carattere penoso per renderne l'accettazione più facile. Al contrario, lascia indovinare la crudezza degli avvenimenti: sarà un'intensa sofferenza, una sofferenza morale che sembrerà significare il fallimento della predicazione rivolta al popolo giudaico, poiché sarà rifiutato dai capi del popolo. Il trionfo dei nemici si manifesterà con la sua condanna a morte. In anticipo, il Maestro fa comprendere ai suoi discepoli che sarebbe inutile sperare che in questa prova egli possa salvare la sua vita. Deve passare dalla morte; ma aggiunge che la morte sarà presto seguita dalla sua resurrezione, ciò che conferma che si tratta di un disegno del Padre che lo conduce alla meta, attraverso la prova più temibile.

La ribellione di Pietro

Ponendosi di fronte a questo avvenire e invitando i suoi discepoli a fare altrettanto, Gesù sa che mette la loro fede in difficoltà. Ma ritiene che la loro fede debba essere educata in questo senso, e imparare a superare questo ostacolo. È proprio colui che aveva fatto la professione di fede a nome dei dodici, Simon Pietro, che reagisce violentemente davanti alla nuova prospettiva, improvvisamente presentata dal Maestro. Il discepolo vuole persino usare la sua autorità per sviare Gesù dalla via dolorosa: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai» (Mt 16,22).

La replica di Gesù è immediata, mostrando che su questo punto ogni concessione è esclusa. «Lungi da me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini!». Poiché la sofferenza è la via scelta dal Padre nel suo disegno di salvezza, ogni proposta che vorrebbe sopprimerla, non può venire che da Satana. È l'influsso del demonio che Gesù riconosce nei rimproveri di Pietro. Come aveva riconosciuto la rivelazione venuta dal Padre nella professione della sua fede, altrettanto egli fa scoprire al discepolo la presenza dello spirito cattivo nella sua opposizione al progetto di vino. Dichiarendo la sua fede, Pietro non aveva seguito «la carne e il sangue», ma la luce data dal Padre; rifiutando la via di un messianismo sofferente, accoglieva i pensieri degli uomini e non quelli di Dio. Era Satana che gli faceva preferire le sue opinioni umane alla via scelta dal Padre.

L'episodio è significativo. Nel momento in cui interviene la sofferenza, è grande la tentazione di abbandonarsi a semplici considerazioni umane piuttosto di cercare di scoprire l'intenzione divina. Coloro che si abbandonano alle loro opinioni puramente umane, non si rendono conto che ragionano sotto l'influsso di Satana. Pietro fu sorpreso di sentirsi chiamare col nome di satana; egli credeva di esprimere semplicemente quello che gli sembrava più adeguato.

Nessuno è al riparo da questo influsso: anche l'apostolo che aveva appena dato prova di una fede salda ed audace, si lasciava sviare dallo spirito del male. Ogni volta che qualcuno rifiuta la prova o si ribella contro la sofferenza, è, infatti, vittima della seduzione del demonio. Il Maestro ha voluto mostrare ai suoi discepoli come debbano resistere ad una tentazione così insidiosa.

Egli li ha educati ad una fede disposta ad accettare il destino doloroso del Messia. Se ha annunciato questo destino subito dopo la professione di fede di Pietro, era perché la fede in lui non poteva prescindere dai penosi avvenimenti nei quali si sarebbe consumata la sua missione terrena. Pietro non poteva credere in Cristo, Figlio del Dio vivente, se non credendo al Messia doloroso destinato alla morte e alla resurrezione.

La fede che accoglie il mistero di Gesù, riconoscendo in lui il Figlio di Dio, deve aprirsi a un altro aspetto di questo mistero, discernendo in lui il Salvatore che con la sua sofferenza e la sua morte merita la salvezza dell'umanità. Lungi dall'essere dispensato per la sua dignità, il Figlio di Dio si è impegnato a fondo nel dolore, e la fede deve ammetterne la sorprendente verità.

La dottrina della sofferenza-castigo

Ciò che rendeva a Pietro più difficile l'accettazione dell'annuncio della passione e della morte di colui nel quale aveva riconosciuto il Messia, era il concetto di sofferenza proposto da numerosi testi biblici. Nella tradizione giudaica, la sofferenza era considerata come punizione del peccato.

La sofferenza secondo la tradizione ebraica

Basta ricordare come nel racconto della caduta primitiva, Dio punisce il peccato di Adamo e di Eva, infliggendo ai colpevoli un destino di sofferenza e di morte. Nel racconto del diluvio, il flagello che si abbatte su tutta l'umanità si spiega con la volontà di castigare il mondo peccatore: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male» (Gen 6,5).

Molti altri racconti biblici tendono a inculcare la stessa dottrina; essi mostrano come coloro che commettono il peccato ricevono una punizione terrestre, e come il popolo è sottomesso ad ogni sorta di afflizioni a causa dei suoi peccati e, più particolarmente, dell'idolatria. Tutta la storia d'Israele è stata interpretata in questo senso: le disgrazie collettive, come d'altronde quelle individuali, sono presentate come castighi divini.

Ciò che aggravava la punizione era la convinzione della solidarietà che univa i membri della stessa famiglia o dello stesso popolo: grazie a questa solidarietà, un individuo poteva essere punito per le colpe commesse dai suoi congiunti, e il popolo poteva condividere il castigo che colpiva il re.

Dato che non si credeva in una retribuzione dopo la morte e che, secondo l'opinione predominante in Israele, tutti, buoni e cattivi, dopo la morte erano posti in un luogo tenebroso dove vivevano come ombre, era necessario ammettere una retribuzione nel corso della vita terrena. Infatti, il peccato doveva ricevere una sanzione; Dio non poteva lasciarlo impunito. È stato solo nell'ultimo periodo dell'Antica Alleanza che si è imposta la credenza in una retribuzione nell'aldilà, in una ricompensa per i giusti e un castigo per i peccatori nella vita eterna. Questa evoluzione dottrinale ha permesso di sbloccare il problema della sofferenza, perché il principio della necessità

di una sanzione per la condotta di ciascuno, trovava un'applicazione essenziale nella diversa sorte dei buoni e dei cattivi dopo la morte.

D'altra parte, un'altra evoluzione dottrinale ha modificato la portata della solidarietà ed ha condotto ad ammettere il principio che solo il colpevole riceveva il castigo per le sue colpe.

Il profeta Geremia dichiara che «ognuno morirà per la sua propria iniquità» (31,30), e secondo Ezechiele «un figlio non sconta l'iniquità del padre, né il padre l'iniquità del figlio» (18,20).

Obiezioni alla sofferenza-castigo

La dottrina della sofferenza-castigo non mancava di porre dei problemi. È troppo evidente che spesso non vi è proporzione tra i peccati commessi e le sofferenze sopportate, e che certe catastrofi colpiscono sia quelli che conducono una vita esemplare, sia quelli che hanno delle abitudini riprovevoli. A volte i salmi ci presentano i giusti sottoposti alla prova, il problema della sofferenza degli innocenti non può essere ignorato.

A questo problema, la Bibbia dedica un intero libro, il libro di Giobbe. Giobbe appare come un modello: «un uomo integro e retto, che temeva Dio ed era alieno dal male» (1,1). Quest'uomo è improvvisamente colpito da una serie di catastrofi: perde tutti i suoi greggi, ossia tutti i suoi beni; perde tutti i suoi figli e infine perde la salute a seguito di una malattia che lo copre di piaghe dai piedi alla testa. Tre amici vanno a trovarlo e dopo avergli manifestato la loro simpatia, si sforzano di convincerlo che tutte queste disgrazie gli sono state inflitte come punizione dei suoi peccati e che, di conseguenza, egli dovrebbe riconoscere le sue colpe. Ma Giobbe proclama la sua innocenza, e ricorda tutto il bene che ha fatto nella sua vita.

Egli invoca il giudizio divino, essendo sicuro che Dio lo difenderà dalle accuse che gli hanno addebitato. Nella sua risposta, Dio, infatti, non attribuisce a una condotta colpevole i mali che lo colpiscono. Ma pur denunciando la mancanza di sapienza dei suoi propositi, non spiega il perché della prova: Giobbe chiude la bocca e accetta, riconoscendosi incapace di comprendere. La sofferenza rimane dunque un mistero; tuttavia, un punto è acquisito: essa non è la punizione del peccato.

Più luce è stata fornita al pensiero giudaico dai poemi del servo di Dio del libro d'Isaia. Il servo, che è un giusto, viene colpito da una terribile prova, e il motivo è chiaramente descritto: non si tratta di

una punizione; in realtà il servo doveva portare il peso dei peccati del popolo e delle moltitudini umane per ottenere la salvezza (Is 53). La sua sofferenza e la sua morte formano un sacrificio espiatorio voluto da Dio e liberamente offerto. Nel ritratto del servo sofferente comincia a delinearsi il senso della sofferenza nel dramma redentore. Questo ritratto tuttavia non ha influito molto sull'attesa messianica popolare. Il popolo ha continuato a sognare un Messia trionfante ed a considerare la sofferenza come la punizione del peccato.

La posizione adottata da Gesù

Leggendo il Vangelo siamo sorpresi dal vigore con il quale Gesù si oppone all'idea della sofferenza-castigo. Quando gli riferiscono che dei Galilei, durante un pellegrinaggio a Gerusalemme, sono stati massacrati su ordine di Pilato, risponde: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico» (Lc 13,2-3). Egli respinge ogni interpretazione di disgrazia come punizione del peccato. Ed aggiunge: «Ma se non vi convertite, perirete tutto allo stesso modo». Qui sottolinea la necessità della conversione per sfuggire alla condanna nell'aldilà. Il castigo del peccato è solo dopo la morte.

Gesù conferma la sua dichiarazione ricordando un incidente verificatosi poco tempo prima: «O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico» (Lc 13,4-5).

Ancor più illuminante è il dialogo che s'intreccia a proposito del cieco nato. «Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?» (Gv 9,2), chiedono i discepoli. Essi sono convinti che l'infermità sia il castigo del peccato: ma non può essere un peccato commesso dal cieco, poiché è infermo dalla nascita; d'altra parte, se fosse dovuto al peccato dei genitori, si potrebbe ribattere che sarebbe un'ingiustizia, dato che solo il colpevole poteva essere punito, secondo il principio ammesso fin dai tempi di Geremia ed Ezechiele.

Gesù scarta subito il pregiudizio che ispirava la domanda, e dà un'altra spiegazione: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio». Se questo uomo è nato cieco, vuol dire che l'infermità doveva giungere ad una manifestazione delle opere divine, quella che si è compiuta con il miracolo della guarigione e poi con un'ammirabile professione di fede. Infatti, il cieco guarito testimonia la fede che pone in Gesù e si fa cacciare

per questo motivo dai Farisei. «Tu credi nel Figlio dell'uomo?», gli chiede Gesù. «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». «Tu lo vedi: colui che parla con te è proprio lui». Allora egli disse: «Io credo, Signore», e gli si prostrò innanzi (Gv 9,35-38). La fede è accompagnata dall'adorazione. Nel piano divino l'infermità era destinata a favorire, attraverso la guarigione, la crescita spirituale della fede.

La reazione di Gesù contro l'idea della sofferenza-castigo si accorda con il benevolo atteggiamento da lui adottato verso i peccatori, allo scopo di condurli alla conversione. Egli ha sempre rifiutato di condannare chicchessia; basti ricordare la Samaritana, la donna adultera o il pubblico Zaccheo. Egli mostra che nella vita terrena nessuno viene condannato; ed è così che nessuno viene punito. La retribuzione per la condotta morale è riservata all'aldilà, come insegnano le parabole del ricco cattivo e quella del buon grano e del logio.

La missione redentrice e il senso della sofferenza

La sofferenza trasformata in atto redentore

Più profondamente ancora, è la missione redentrice di Gesù che elimina definitivamente la dottrina della sofferenza terrena come castigo del peccato. Il Figlio dell'uomo è venuto «per dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45), ossia, è venuto a liberare l'umanità prendendo su di sé tutto il peso delle conseguenze di sofferenza e di morte risultanti dal peccato. Caricandosi di questa sofferenza e di questa morte, ne ha cambiato il senso. Senza di lui, esse sarebbero state punizione del peccato; in lui, che era innocente, la sofferenza e la morte non potevano avere il valore di punizione. Erano destinate ad essere oggetto di un'offerta redentrice, offerta che doveva meritare l'edificazione di una nuova umanità.

A motivo del sacrificio di Cristo, la sofferenza ha dunque acquisito un significato superiore; essa è impegno nell'opera di salvezza del mondo. Quest'opera comporta un aspetto essenziale d'espiazione per i peccati dell'umanità; ma l'espiazione non è punizione. Gesù ha sofferto un sacrificio espiatorio per tutti gli uomini, ma non poteva essere punito, poiché egli era tutto santità e tutta innocenza. Il castigo punisce solo il colpevole. Contrariamente a quello che spesso

è stato detto, il sacrificio della croce non è una manifestazione della giustizia divina; la giustizia, infatti, può punire solo dei colpevoli e se punisse degli innocenti diventerebbe ingiustizia. Il sacrificio è opera dell'amore del Padre, che ha dato il suo Figlio unigenito per concedere — per merito suo — la salvezza all'umanità peccatrice. Invece di una severità che avrebbe inflitto un castigo ai colpevoli ha chiesto al Figlio innocente il dono della sua vita.

È questo amore sovrano del Padre che ha trasformato il senso della sofferenza umana. Ogni sofferenza tende ad unirci all'offerta redentrice di Cristo. Un autore che aveva fatto uno studio sui castighi divini nella Bibbia, e che aveva sottolineato il cambiamento di prospettiva dall'Antico al Nuovo Testamento, concludendo aveva posto la domanda: nelle disgrazie, si deve discernere una punizione o una grazia? Egli aveva dato una risposta incerta, osservando che è difficile giudicare il senso degli avvenimenti.¹ Si può dare tuttavia una risposta più ferma. È vero che le constatazioni esteriori non permettono un discernimento per ogni caso, ma ciò che è certo, è che Cristo, nel suo sacrificio redentore si è caricato di tutta la sofferenza e di tutta la morte che il mondo peccatore aveva meritato come castigo, cambiandole in offerta liberatrice. Non vi può essere quindi sulla terra una sofferenza come punizione del peccato. Le disgrazie non sono un castigo ma un dono divino in vista di un'opera redentrice più feconda.

La correzione apportata alla dottrina dell'Antico Testamento

Non possiamo dimenticare la negazione: «No, vi dico», opposta da Gesù a coloro che erano portati a riconoscere nelle disgrazie un castigo, sia che si trattasse di una disgrazia provocata dalla cattiveria umana, come il massacro dei Galilei da parte di Pilato, sia una disgrazia accidentale, come per le persone morte nel crollo della torre di Siloe. Nessuna disgrazia, qualunque sia la causa nell'ordine degli avvenimenti terrestri, assume secondo le intenzioni divine, il senso di un castigo.

Le parole: «No, vi dico» testimoniano la volontà di Gesù di correggere tutto quello che era stato detto nell'Antico Testamento riguardo

¹ G. FOURURE, *Les châtiments divins*, Parigi 1959, 332-336.

alla sofferenza come punizione del peccato. Non possiamo stupirci per questa presa di posizione del Maestro, che in altre circostanze ha espressamente opposto il suo insegnamento a quello della tradizione giudaica. Ricordiamo, per esempio, una contrapposizione molto forte: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni» (Mt 5,43-45). Il Maestro raccomanda di imitare la bontà del Padre; non corregge soltanto la regola pratica di condotta verso i nemici, ma prima di tutto l'immagine che ci si faceva di un Dio che respingeva o castigava i suoi nemici: il Padre accorda i suoi benefici anche ai suoi nemici. Gesù educa così la fede in Dio, mostrando fin dove giunge il suo amore paterno, in particolare la sua benevolenza verso i nemici.

Negando che le disgrazie siano un castigo divino, riforma pure l'idea che i suoi contemporanei si facevano di Dio: il Padre non castiga gli uomini nel corso della loro vita terrena. Molti testi dell'Antico Testamento devono dunque essere corretti, come testimoni di una rivelazione ancora imperfetta. Essi volevano sottolineare la verità che, di per sé, il peccato merita una punizione. Ma il gesto redentore del Cristo ha cambiato tutto, e la sofferenza che avrebbe dovuto essere punizione, è diventata una possibilità di più grande amore offerto per la salvezza dell'umanità.

L'annuncio delle prove dei discepoli

Certo, coloro che soffrono sono dei peccatori, ma la sofferenza è data loro — secondo il piano divino — come condivisione della sofferenza del Salvatore. È questa partecipazione al proprio dolore che il Maestro ha annunciato ai suoi discepoli. In particolare, durante l'ultima Cena, li ha avvertiti delle prove che avrebbero dovuto sopportare: «In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete... Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia» (Gv 16,20). Egli promette loro la gioia, ma una gioia che necessariamente passa attraverso la sofferenza. Distoglie così i suoi discepoli dal sogno di un paradiso messianico, in cui tutte le pene sparirebbero per far posto ad una gioia completa. Il sogno di un paradiso terrestre non cessa di assillare lo spirito degli uomini; Gesù ha voluto preservarci da questa illusione. Egli non ha esitato a mostrarcì una via segnata dal dolore. Non possiamo quindi mai stupirci d'incontrare delle

prove sul nostro cammino. Sappiamo tuttavia che queste prove ci uniscono alla croce del Salvatore: esse non sono mai una punizione. Esse ci forniscono la possibilità di un'offerta redentrice unita a quella di Cristo.

Per indicare meglio il senso di queste prove, Gesù ha utilizzato un'immagine molto suggestiva, quella dei dolori del parto: «La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16,21).

L'immagine era stata impiegata prima per caratterizzare i dolori che sarebbero sopraggiunti in occasione dell'evento messianico. Le grida della donna che partorisce significano una violenta sofferenza, ed è per annunciare una forte prova che Gesù si serve di questa immagine tradizionale.

Tuttavia, nello stesso tempo ne amplia la portata. Anzitutto sottolinea che il dolore s'impone quando l'ora è venuta. Si potrebbe intendere questa espressione nel senso che il momento del parto è arrivato; ma l'affermazione «è giunta la sua ora», come ce la riporta san Giovanni, si riferisce ad un momento essenziale nel disegno di Dio della salvezza. Qui, Gesù fa comprendere che l'ora della sofferenza è più particolarmente l'ora di Dio, l'ora in cui Dio compie i suoi progetti sull'esistenza umana. Non sarebbe sufficiente quindi voler spiegare la sofferenza con le speciali circostanze che l'hanno provocata. Essa porta un'intenzione divina ed è questa intenzione che la fede deve riconoscere. Quando colui che soffre discerne l'ora di Dio, può meglio rendersi conto della vicinanza dell'amore divino nei momenti penosi.

Gesù inoltre pone in evidenza la fecondità del dolore: «Un uomo è venuto al mondo». Questa ammirabile fecondità mostra che il prezzo pagato dalla sofferenza non è troppo alto. La fecondità supera la misura della prova. Essa consiste in un arricchimento del mondo: Gesù non descrive una donna che è lieta di possedere suo figlio, ma piuttosto la donna che generosamente offre al mondo una nuova vita. In ciò vi è il segno della nuova umanità che deve nascere grazie al sacrificio.

A tutti coloro che sarebbero tentati di trovare le prove assurde perché inutili, il Maestro risponde che ogni dolore deve essere considerato come dolore del parto; nessuno è sprovvisto di fecondità. A proposito della sua passione, egli stesso ha parlato di dolori del parto (cfr. Mc 13,8). Il dolore dei suoi discepoli è della stessa natura, essendo partecipazione al suo sacrificio; esso è destinato a produrre

dei frutti, in particolare a contribuire alla formazione di una nuova umanità.

Gesù sottolinea soprattutto un aspetto del parto doloroso, che nell'Antico Testamento non era mai stato preso in considerazione: il passaggio dalla sofferenza alla gioia. Tanto egli desidera inculcare nei suoi discepoli la necessità delle prove, nella loro vita, altrettanto vuole convincerli che le loro afflizioni termineranno nella gioia. Quando predice la sua passione e la sua morte, non manca mai di aggiungere che la sua resurrezione si produrrà il terzo giorno: la croce è inseparabile dal trionfo pasquale. Anche per i suoi discepoli, la sofferenza non può essere staccata dalla gioia alla quale approda.

Il Maestro lascia intendere che la gioia è molto superiore alla sofferenza. Dopo la nascita, la donna non si ricorda più dei suoi dolori: questi sono di breve durata, mentre la gioia è definitiva. Se si obiettasse che ci sono delle prove che possono durare a lungo, l'immagine usata da Gesù conserva il suo valore: per coloro ai quali è promessa una felicità destinata a durare tutta l'eternità, gli istanti dolorosi della vita terrestre sono, in proporzione, molto più brevi.

Anche nella vita terrena vi è una gioia risultante dalle prove. Un'esistenza non è mai presa e invasa completamente dal dolore. Momenti di gioia succedono alle ore di tristezza. Inoltre, nelle ore più penose, può svilupparsi un'autentica felicità nelle profondità dell'anima. È quanto insegna Cristo nelle beatitudini. Quando proclama beati gli afflitti e i perseguitati, promette loro una consolazione o una ricompensa celeste, ma la felicità da lui assicurata comincia quaggiù. Coloro che soffrono non saranno beati solo in futuro; lo sono già oggi. Essi godono di una segreta felicità terrestre che anticipa la gioia superiore che gusteranno nell'aldilà.

Il cristiano sa di essere destinato a portare la croce, non può dunque mai dimenticare che è associato al sacrificio redentore di Cristo, in vista di prendere parte alla sua resurrezione. Egli non può ritenere la sofferenza come il termine del suo cammino, poiché essa non è che un passaggio alla gioia.

Se Gesù ha educato la fede dei suoi discepoli in modo che essi possano accogliere l'ora della sofferenza come l'ora di Dio, e credere al valore delle loro prove unite alla sua passione redentrice, non li ha imprigionati in questo orizzonte. Egli li ha formati alla speranza, annunciando loro una gioia superiore, legata alla fecondità del dolore.

*I misteri della passione e della resurrezione
nella vita di san Paolo*

Questa prospettiva è stata colta bene da san Paolo. «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo quello che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa», scriveva ai Colossei (1,24). Egli giunge a rallegrarsi nelle sue sofferenze, perché comprende la loro utilità per i cristiani ai quali dedicava il suo zelo apostolico, e il beneficio che ne derivava per la Chiesa intera. Era consapevole di essere unito più particolarmente — con le pene del suo stato di prigioniero — alla passione di Cristo. Osserviamo che egli non dice di completare nella sua carne ciò che manca a questa passione di Cristo: si tratta di una passione che ha raggiunto perfettamente il suo obiettivo, meritando ogni grazia per l'umanità, che non può essere completata. Più esattamente, Paolo dice che deve completare ancora ciò che manca nella sua carne alla passione di Cristo: ossia, che dovendo vivere, nella sua condizione carnale, la passione del Salvatore, egli non ha ancora finito di viverla. Fino alla sua morte, dovrà completare ciò che manca ancora alla sua unione con il sacrificio redentore.

Se l'Apostolo si rallegra per le sue sofferenze, è perché è consapevole di vivere nello stesso tempo il mistero della resurrezione e quello della passione. Quando afferma, nella lettera ai Galati: «Sono stato crocifisso con Cristo», aggiunge subito: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (2,20). Ora, il Cristo che vive in lui, è il Cristo risorto, il Cristo glorioso. Grazie alla vita del Cristo risorto che lo riempie interiormente, Paolo si unisce alla sua offerta redentrice. Egli può vivere il mistero della passione perché egli vive, più fondamentalmente ancora, il mistero della resurrezione. Si spiega così la felicità soggiacente alle sofferenze, l'intima gioia che le prove non possono sopprimere. Istruita dalle parole di Gesù e dagli avvenimenti del mistero pasquale, la Chiesa ha compreso l'importanza del mistero della resurrezione. Il cristianesimo è la religione della croce, ma soprattutto religione del Salvatore risorto. La più grande festa liturgica non è celebrata il venerdì santo, ma il giorno di Pasqua. Mediante l'Eucaristia, Cristo ci fa entrare nella sua offerta sacrificale; colui che si rende presente sull'altare e che si dona nella comunione, è il Cristo risorto.

L'atteggiamento cristiano di fronte alla sofferenza

È in questa confortante prospettiva che bisogna comprendere l'atteggiamento che Gesù ha voluto formare nei suoi discepoli, trovandosi di fronte alla sofferenza. Gesù si è sforzato di condurli ad un'accettazione sincera del piano redentore del Padre.

Aiuto a coloro che soffrono

Con il suo esempio, Gesù ha indicato loro, sufficientemente, il senso di questa accettazione. Essa non significa affatto una passiva rassegnazione di fronte alla sofferenza altrui. Il Salvatore ha cercato di soccorrere tutti i provati, per alleviare il loro dolore. Non è mai stato indifferente ai dolori che constatava intorno a lui. In particolare, ha moltiplicato le guarigioni di malati ed infermi. Nessuno, più di lui, ha portato un rimedio alle disgrazie umane. Agendo in questo modo, egli voleva rivelare la bontà compassionevole del Padre.

Ha voluto che i suoi discepoli diventassero anch'essi i testimoni di questa bontà compassionevole e che impiegassero tutti i mezzi a loro disposizione per alleviare le pene di coloro che soffrono. Ha proclamato il preceitto dell'amore al prossimo, che implica dedizione nei confronti di coloro che si trovano nel bisogno. Sopprimendo i limiti imposti in precedenza a questo amore, ha tolto ogni pretesto a coloro che volevano esimersi dal dovere del reciproco aiuto. La parabola del buon Samaritano è uno degli insegnamenti più indimenticabili del Vangelo. Invece di chiedersi, come il dottore della legge, «Chi è il mio prossimo?», ciascuno è invitato a fare di se stesso il prossimo di coloro che incontra, ed a soccorrerli quando sono nel bisogno.

Ancora più impressionante è la rivelazione della presenza personale di Cristo in tutti gli sventurati o emarginati. Il quadro del giudizio finale, in cui il Figlio dell'uomo dichiara: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...» (Mt 25,35), fa scoprire l'invisibile risonanza di ogni atto di carità. Tutti gli aiuti offerti a coloro che si trovano in una situazione di fame, d'indigenza, di malattia, o a coloro che rischiano di non trovare accoglienza né comprensione come gli stranieri e i prigionieri, è come se fossero dati personalmente a Gesù. I disordini nella condotta morale non impediscono affatto la presenza

misteriosa del Salvatore, poiché questa presenza è assicurata anche in quelli che sono imprigionati per delitti o crimini. La presenza deve essere riconosciuta in coloro che si sarebbe tentati di ritenere poco interessanti: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Secondo questa prospettiva, nessun cristiano ha il diritto di chiudere gli occhi su coloro che soffrono: rimanere indifferenti nei loro riguardi significa testimoniare indifferenza a Cristo stesso. L'amore che il Salvatore reclama per sé, deve estendersi a tutti i suoi fratelli, particolarmente ai più bisognosi. Non ci può essere uno stimolo più potente alla dedizione misericordiosa. La raccomandazione non riguarda solo l'aiuto materiale, ma anche il conforto morale. Parlando dei malati, Gesù apprezza certamente i servizi di coloro che li curano, ma loda in particolare chi va a visitarli; egli vuole sottolineare il valore dell'aiuto morale e dell'incoraggiamento.

La descrizione del giudizio universale attira la nostra attenzione su problemi sociali molto attuali: il problema della fame nel mondo, il problema della miseria qualunque sia la sua origine, il problema dell'accoglienza e dell'integrazione degli immigrati, il problema della sorte dei malati, i problemi della detenzione e della rieducazione dei carcerati. Questi problemi esigono misure d'ordine sociale, che dipendono dalla responsabilità delle autorità politiche. Ma esigono anche l'atteggiamento individuale del cristiano che scopre in ogni uomo che soffre la sacra presenza del Redentore.

L'accoglienza delle prove personali

Se Gesù ha fatto tutto per promuovere l'aiuto alla sofferenza altrui, ha pure tracciato la via da seguire per ciascuno nell'accettare le proprie prove.

Con il suo esempio, ha inciso nella memoria dei suoi discepoli l'atteggiamento ideale davanti ad una prova crudele, sconvolgente. Conosce in anticipo il supplizio che gli sarà inflitto a Gerusalemme; cammina verso questa disfatta dolorosa con indomito coraggio, perché nel suo destino riconosce il disegno misterioso del Padre.

L'episodio del Getsemani mostra fino a che punto è colpito nel più intimo di se stesso, dall'imminenza della prova: «La mia anima è triste fino alla morte» (Mc 14,34). L'evangelista dice che in questo momento Gesù è preso dalla paura e dall'angoscia. Si getta a terra per

pregare; la sua preghiera è un grido verso il Padre, che invoca col nome di «Abbà», «Papà». Mentre gli uomini sono tentati di bestemmiare di fronte alle disgrazie che si abbattono su di essi, egli si rivolge verso il Padre con tutta la sua tenerezza filiale. Nella crisi che attraversa, riconosce l'affetto paterno del Padre.

Forse questa è la disposizione più difficile da ottenere: nell'oppressione e sgomento che può provocare una prova, saper guardare il Padre essendo certi del suo amore. Se la preghiera al Getsemani, raccontata da Marco, è il solo testo evangelico che ci ha conservato l'invocazione «Abbà», come fu pronunciata da Gesù, non sarebbe per invitarci a seguire il modello del Cristo, che nel supplizio che si avvicinava scorgeva il dono di un Padre amoroso? Pochi istanti dopo il Maestro dirà più espressamente ad un suo discepolo che voleva difenderlo con la spada: «Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?» (Gv 18,12).

La spontanea ripugnanza che la previsione del supplizio ispira a Gesù, non è certo scomparsa. Nel suo rapporto filiale con il Padre, Gesù osa anzi chiedere che il sacrificio gli sia risparmiato: «Abbà, tutto è possibile a te; allontana da me questo calice...» (Mc 14,36). Qui troviamo una preziosa indicazione per noi: in quanto figli del Padre celeste, possiamo sempre chiedere che una prova passi lontano da noi, poiché il Salvatore non ha esitato a fare questa preghiera. Non c'è alcuna irriferenza, né alcuna disobbedienza ad esporre al Padre il nostro desiderio di sfuggire ad un dolore.

Ma per seguire l'esempio di Cristo, dobbiamo affrettarci ad aggiungere: «Però, non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu». Al di sopra del suo desiderio di sfuggire alla terribile sofferenza del Calvario, Gesù poneva il suo completo abbandono alla volontà del Padre. Molto tempo prima della sua passione, aveva dichiarato: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34). Per lui, la sottomissione alla volontà del Padre era un principio abituale di comportamento: Figlio incarnato, egli viveva la sua relazione con il Padre.

Si può notare che nella passione Gesù ha riconosciuto non solo una permissione, ma una volontà del Padre: «Ciò che vuoi tu». Molti dicono che Dio si limita a permettere la sofferenza; alcuni pretendono che egli è contrario alla sofferenza e non la vuole. Le parole di Gesù sono illuminanti in questo campo. È vero che il Padre ha permesso il peccato di coloro che hanno contribuito alla condanna a morte di Gesù: Giuda, Caifa, Pilato; Dio, infatti, non vuole in alcun modo il peccato, e si limita a permetterlo, nel senso che egli non lo

impedisce, poiché ha dato agli uomini la libertà e la responsabilità della loro condotta; egli non le ritira a quelli che vogliono commettere il male. Ma il Padre, pur permettendo il peccato dei responsabili umani del dramma della croce, ha voluto il sacrificio redentore di suo Figlio, per la salvezza dell'umanità.

Nello stesso modo, è il Padre che vuole associare gli uomini a questo sacrificio. Egli desidera rendere gli uomini sempre più simili al proprio Figlio, farli partecipare alla sua missione di salvezza. Egli non vuole mai la sofferenza per la sofferenza; la vuole solo per rendere l'esistenza umana più nobile e più feconda. Quando volle il sacrificio della croce, fu perché tramite la sofferenza l'amore raggiungesse il massimo della sua intensità: «Non c'è amore più grande di quello di dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). E fu perché il chicco di grano, messo sotto terra, potesse produrre frutti in abbondanza (cfr. Gv 12,24). Parimenti, quando il Padre impegna una vita umana nella via del sacrificio, è sempre con l'intenzione di conferirle più valore. In nessuna circostanza egli vorrebbe diminuire, né schiacciare, coloro che soffrono; al contrario, egli cerca di elevarli, e di sviluppare nelle loro prove, disposizioni di più grande generosità.

Gesù ha educato i suoi discepoli ad accettare la sofferenza non solo compiendo la volontà di Dio, ma compiendo la volontà del Padre, ossia la volontà di un amore paterno, che chiede in risposta amore ed abbandono filiale. Con ciò ha educato la fede dei suoi discepoli nel campo in cui essa incontra più ostacoli.

Si tratta di credere alla bontà del Padre nel momento in cui la prova è più pesante da portare. La prova può sembrare sconcertante. Non si può esigere di comprendere perché essa interviene improvvisamente, e nemmeno di capire qual è l'intenzione segreta del Padre che l'invia. Sulla croce, lo stesso Salvatore ha posto la domanda: «Perché?». Non percependo più la presenza del Padre che aveva rallegrato e sostenuto la sua vita terrena, ha gridato: «Perché mi hai abbandonato?». Non è dunque sorprendente che anche noi poniamo un'analogia domanda. Ma, subito dopo, Gesù aveva rimesso con altrettanta sicurezza il suo spirito nelle mani del Padre, fiducioso che la sua morte lo conduceva alla resurrezione.

Anche i nostri «perché» devono giungere ad uno slancio di fiducia. Si tratta di accettare il mistero di una sapienza che ci supera, credendo che è essenzialmente il mistero di un amore che ci conduce sulla strada migliore verso una vita più feconda e più felice.

Inoltre, quando il Padre ci dirige lungo una via dolorosa, non manca di comunicarci la forza morale necessaria per portare la prova

con coraggio. Noi riceviamo l'aiuto della grazia nello stesso momento della prova.

Sicuro di passare dalla morte alla resurrezione, Cristo ci ha mostrato il fondamento della grande verità che ogni sofferenza è un passaggio ad una gioia superiore. Auspichiamo che tutti i cristiani si lascino educare da lui nella loro fede nel valore delle prove e nella gioia alla quale esse giungono sempre, non solo nell'aldilà, ma già nella nostra vita presente.